

MEDIA

GIARNELLI GARAMBOIS

TGS

Toto-nomine per il vice

Il vuoto lasciato da Mimun sembra incolmabile! La poltronissima da vice di Mentana resta inesorabilmente vuota mentre continua la girandola di nomi dei papabili, dentro e fuori l'ammiraglia della Fininvest. In prima posizione, negli ultimi giorni, è tornata la candidatura di Barbara Palombelli, giornalista di punta di Repubblica il cui nome è stato fatto ogni volta che si è liberato un posto di prestigio nell'informazione (scritta o parlata). Ma si continua a parlare anche di Augusto Minzolini, giornalista de La Stampa. Mentana lo vorrebbe come editorialista, ma la trattativa non sarebbe ancora conclusa.

La Stampa

Nuovo capo a Roma

Dopo la nomina di Marcello Sorgi a vicedirettore de La Stampa si è resa necessaria la ricerca da parte di Ezio Mauro di un nuovo capo per la redazione romana. Alla fine la scelta è caduta su Roberto Martini, il cui contratto di corrispondente da Mosca è in scadenza.

Grauso

Polonia addio

Sono state ufficializzate dal direttore editoriale del gruppo Grauso, Alberto Rodriguez, le «trattative avanzate» per la vendita del quotidiano polacco *Zycie Warszawy* ad un gruppo norvegese. Con la società di Oslo «Orkla Media» Grauso starebbe trattando anche la vendita della syndication televisiva *Polonia 1*. Per lasciare la terra polacca Grauso chiede circa venti milioni di dollari. Il piccolo impero dei media in Polonia gestito da italiani si sta sfaldando per reperire danaro fresco da gestire in altre imprese?

Tmc

Nuovo vice per Curzi

Ivano Santovincenzo è il nuovo vicedirettore del Tg di Telemontecarlo. Romano, 37 anni, già caporedattore centrale del Tg di Curzi, Santovincenzo è entrato a Tmc nel 1987, prima aveva lavorato per L'occhio e per Tuttosport. Affiancherà ora nella vice-direzione Luigi Colombo, responsabile dei servizi sportivi.

Primaflia

Un mensile per il teatro

È stato presentato ieri a Roma, al teatro Valle, il nuovo mensile di teatro *Primaflia* il cui comitato scientifico è composto tra gli altri da Luigi Squarzina, Antonio Attisani, Mario Luzi, Odoardo Bertani. Il periodico conterrà informazioni sull'attività teatrale, interviste a personaggi del mondo dello spettacolo, inchieste e recensioni dei principali eventi della stagione. La rivista pubblicata da «Editalia» è indirizzata agli addetti ai lavori e a quella fascia di pubblico che segue con regolarità l'attività teatrale.

Il Mulino

Cavalli direttore

Il sociologo Alessandro Cavalli, docente all'Università di Pavia, considerato uno dei maggiori esperti di questioni giovanili, è il nuovo direttore della rivista *Il Mulino*. Prende il posto di Giovanni Evangelista, che ha ricoperto la carica dal '91. La nomina di Cavalli è stata approvata all'unanimità dal comitato di direzione del prestigioso bimensile di politica e cultura, composto da Remo Bodei, Angelo Panebianco, Gianfranco Pasquino, Gian Enrico Rusconi e dal dimissionario Evangelisti.

Il giornale

I diari di Feltri

Il giornale che regala ai suoi lettori i fascicoli dell'opera «Diario d'Italia 1815-1994», ha tirato nella prima giornata dell'iniziativa 324 mila copie, circa 60-70 mila in più rispetto alla media: secondo una prima stima ne sono state vendute oltre 260 mila. L'iniziativa editoriale del quotidiano diretto da Vittorio Feltri proseguirà fino alla vigilia di Natale: in 36 fascicoli per complessive 872 pagine, viene ripercorsa la storia del nostro paese negli ultimi due secoli.

IL CASO. Un libro-reportage sulla vita di una delle ultime tribù australiane



Gianni Napoli/Adn Kronos

A scuola dagli aborigeni

Una donna americana «rapita» dalla più selvaggia tribù degli aborigeni australiani vive con loro tre mesi nel deserto. Tra marce estenuanti, guarigioni, messaggi telepatici, arriva vicinissima alla morte. «Risorta» le viene comunicato il messaggio: il mondo sta andando verso l'autodistruzione. Abbiamo incontrato Mario Morgan, che ha trasferito in un libro («...e venne chiamata due cuori») pubblicato da Sonzogno) questa sua avventura.

cuori, di non poter mai abbandonare il suo essere donna e occidentale, senza che questo voglia dire non aver spazio per accogliere un altro modo di sentire. «Ero una donna sicura di me, colta, autosufficiente» scrive all'inizio, prima della trasformazione che la porterà ad assumere i connotati, al rientro dalla cura disintossicante aborigena, di una barbona mendicante.

ANTONELLA FIORI

MILANO. Ve lo ricordate *A scuola dallo stregone* di Carlos Castaneda? L'occidentale catapultato nel profondo Messico che ci raccontò di esperienze fuori dell'ordinario a cui venne iniziato *with a little help* di una droga chiamata peyote. La storia di Mario Morgan, cinquant'anni, donna, americana, medico, che si trasferisce in Australia per lavoro, e accetta l'invito di una tribù di aborigeni con la quale passa tre mesi nel deserto, ha parecchi punti in comune con quella dello studioso americano di fede razionalista che si trovò a raccogliere in più libri i risultati delle sue «scoperte esoteriche» alternative. Allora si era in pieno boom isergico anni Settanta, adesso, nell'era *new age*, tutto è cambiato: è la ricerca dell'armonia interiore non ha più bisogno di supporti chimici. Così, nella storia di Morgan, si parla di telepatia, di contatto con la natura, di nuove frontiere della medicina, senza che mai, per allargare la propria conoscenza, per «trovare la

nostra più profonda fonte creativa», scopo a cui tendono gli aborigeni della *Vera Gente* in ogni momento della loro esistenza, si debba far ricorso alla droga. Quello che ci arriva, dagli antipodi è dunque un fortissimo messaggio ecologico. «Se non verrà recepito» ammonisce la Morgan a Milano per la presentazione del libro tratto da questa esperienza — il nostro mondo di *mutanti* sarà condannato all'autodistruzione».

Un messaggio ecologico. Difficile riconoscere a questa classica signora americana, coordinata persino nella sfumatura verdolina del collant, lo status di annunciatrice di questo messaggio. Difficile pensare che sia lei la protagonista di *...e venne chiamata due cuori*, titolo italiano assai fuorviante del coinvolgente diario pubblicato da Sonzogno (p. 219, lire 26.000). Una diffidenza che si stempera se si entra nello spirito del libro. Anche perché la Morgan è ben consapevole di essere «due

sta autodistruggendosi». Tomata tra i *mutanti*, la Morgan si sente investita del compito di raccontare questa storia. I primi libri vengono fatti in casa, trecento, mille, duemila. Ma il tam tam si allarga e in un anno si arriva a 400.000 copie «tutte fatte e vendute nella cucina di casa mia»: finché Harper & Collins futa il business e acquista diritti del libro, vendendolo in tutto il mondo.

Per il bene supremo

Mario Morgan ha abbandonato la professione di medico e fa solo conferenze, «nelle scuole, nelle carceri, nelle università, ovunque mi chiamino per parlare di questo popolo». L'hanno contattata aziende farmaceutiche, «persino quelli che si occupano di nuove forme di contraccettivi, fino a ragazzi che volevano imparare giochi che non avevano carattere di competizione». La filosofia degli aborigeni è infatti un misto di sapienza antichissima che riprende il nucleo originario e «spuro» delle religioni rivelate. «La loro idea di Dio è che è un potere che non può essere limitato dentro una forma. Noi, i *mutanti*, siamo intossicati, schiavi di molte cose, a cominciare dall'acqua. Siamo poi schiavi del tempo. Non riusciamo a concepire un tempo che non abbia un inizio e una fine. Per loro il tempo è un'eternità e Dio è ovunque. Negli alberi, negli animali».

Nel racconto di Mario Morgan, c'è una svolta quando le viene

chiesto di guidare il gruppo: arriva vicinissima alla morte prima di riuscire a trovare l'acqua, attingendo alle sue capacità profonde come fino ad allora aveva visto fare solo alla *Vera gente* che comunica anche a cento chilometri di distanza con la trasmissione del pensiero.

«Quando ho trovato l'acqua sentendo dei segnali che venivano da loro ma anche da me stessa ho capito che cosa intendevano quando dicevano che tutti noi siamo una cosa sola. Non sono dei vecchi saggi, sono delle persone. Qualsiasi cosa riescono a fare loro, possiamo farla anche noi. Credo che tutto abbia molto a che fare con qualcosa che potremmo definire l'intenzione». C'è una frase che gli aborigeni ripetono ogni giorno: *se è per il mio bene e per il bene supremo della vita ovunque sono pronto ad accettare quello che sta capitando...*

Mario Morgan è tornata due volte nel deserto. L'ultima per leggere il libro a Bumam Bumam, capo della tribù che non conosce l'alfabeto e non ha scrittura. «Per il governo australiano sono ufficialmente selvaggi. Ma loro, invece, hanno un'idea molto precisa sul nostro mondo. Pensano che ogni esperienza umana sia un'avventura. L'uomo dunque non poteva far altro che creare meravigliose cose scientifiche. Il problema è che a un certo punto non obbedisce più alla frase *se è per il mio bene e per il bene supremo della vita*. È non guardare più al bene universale che ci porta all'autodistruzione...»

IL LIBRO

Bobbio e le promesse della democrazia

GIANFRANCO PASQUINO

quanto in parte accreditata dallo stesso Bobbio, è non solo limitativa, ma mi pare alquanto fuorviante. Per questa ragione, se trovo convincente la specificazione delle due proprietà delle regole del gioco che effettua Meaglia: partecipazione dei cittadini alla formazione delle decisioni e soluzione pacifica dei conflitti politici e sociali, penso che manchi qualcosa.

Un'interpretazione limitativa

Infatti, le famose promesse non mantenute della democrazia, spesso citate anche da coloro che poco condividono di Bobbio, toccano al cuore la sostanza della democrazia. Rispetto alla sostanza della democrazia, non è affatto influente rivendicare un ampliamento dello spazio della democrazia, vale a dire degli ambiti nei quali debbano trovare applicazione le regole e le procedure democratiche fino a coinvolgere le istituzioni burocratiche e le organizzazioni economiche. Non è affatto marginale valutare quanto le società democratiche contemporanee siano pluraliste e centrifughe piuttosto che pluraliste e centripete. La competizione centrifuga può, infatti, lavorarla. Non è affatto tangenziale rispetto alla qualità della democra-

no distinguere fra violenza e guerra ma è chiaro che l'intervento di un governo mondiale contro le violazioni ad opera di qualcuno dei suoi contraenti implica l'uso delle armi. Secondo Bobbio, neppure la democrazia internazionale potrà eliminare questo uso. Insomma, le regole del gioco democratico estese a livello internazionale serviranno a far sì che si abbia un potere coattivo legittimo che ricorra alla forza per prevenire o punire l'uso della forza da parte degli attori nazionali e locali.

Per un governo mondiale

Meaglia compie un ottimo lavoro nella ricostruzione e nella documentazione del pensiero di Bobbio anche con riferimento ai classici. Purtroppo, lo fa in maniera piuttosto fredda e asettica che non rende giustizia alla capacità di Bobbio di scrivere l'agenda di alcuni dei dibattiti politici più rilevanti svoltisi in Italia. Molti dei libri di Bobbio sono stati costruiti come una compilazione di saggi già pubblicati su riviste, di interventi a convegni, di conferenze pubbliche. È merito di Bobbio di avere abitualmente saputo mantenere un'ispirazione unitaria e evitare le ripetizioni. Ma l'analisi di Meaglia perde l'occasione

di collegare gli scritti di Bobbio sulla democrazia alle occasioni che ne diedero origine, alle controverse politico-academiche che ne seguirono, alle acquisizioni culturali che ne derivarono.

Qualsiasi riflessione sulla concezione della democrazia di Bobbio deve tenere esplicito conto di questi riferimenti, degli interlocutori, delle polemiche. La vitalità del pensiero politico di Bobbio, attrezzato con una teona tanto flessibile quanto rigorosa perché fondata sul pensiero dei classici, consiste nell'appunto nell'interrogare gli avvenimenti, persino quelli politicamente più inquietanti, come hanno imparato, per esempio, anche i dirigenti di Forza Italia invano chiamati a chiarire che cosa sia mai il loro movimento. Ma il contributo di Bobbio all'analisi delle regole del gioco consiste proprio nel sottoporre queste regole alle dure repliche della storia nella piena consapevolezza che la democrazia è fatta di regole, ma che nessuna democrazia esiste e resiste se non accompagna alle sue regole i contenuti, le promesse mantenute di contenuti e di valori. Per concludere alquanto retoricamente, ma in linea con tutta la riflessione di Bobbio in materia, ogni democrazia di successo è, in misura differenziata, liberal-socialista.

IL CONVEGNO

Brancati, un nuovo Leopardi?

GIULIO FERRONI

Domani al Palazzo delle Esposizioni di Roma si terrà un convegno sul tema «Un siciliano a Roma. Brancati moralista - cui parteciperanno, fra gli altri, Vincenzo Consolo, Giulio Ferroni, Goffredo Fofi, Enzo Siciliano. Pubblichiamo un breve estratto della relazione di Giulio Ferroni.

AVITALIANO BRANCATI non viene ancora riconosciuto il posto che gli spetta di diritto nella letteratura di questo secolo: l'immagine della sua opera, bruscamente troncata nel 1954, resta ingiustamente schiacciata in mezzo ad autori ed esperienze in cui si suole risolvere il senso della vicenda letteraria italiana tra gli anni del fascismo «di regime», la guerra mondiale e i primi anni del dopoguerra. (...) Oggi è il momento di riconoscere che Vitaliano Brancati è un grande scrittore, uno dei maggiori di questo secolo (più grande di tanti narratori suoi coetanei che hanno avuto più fortuna e che hanno vanamente cavalcato gli orizzonti della storia): di riscoprire l'intensità e il fascino della sua invenzione, la forza con cui egli ha saputo dar vita ad un mondo narrativo che nello stesso tempo è concretissimo, carico di realtà, e sa liberarsi verso il meraviglioso, verso i colori più vibranti ed accessi. E anche il momento di avvertire che Brancati aveva ragione, che non c'è cosa della nostra Italia e del nostro mondo che aveva capito meglio di tanti sapientoni e pontificatori ideologici, di tanti ripetitori di schemi e di formule più o meno rivoluzionarie. E forse saremo costretti a constatare che Brancati aveva saputo trovare, partendo dall'autocritica spietata della propria giovinezza fascista, in forza della sua intelligenza, della sua passione per la letteratura e per la vita concreta, del suo saper guardare anche alle più minute incongruità dei comportamenti sociali, la «giusta» posizione per lo scrittore e la «giusta» posizione di fronte alla politica: che leggerlo può aiutarci a riconoscere la pochezza dei dibattiti sul ruolo dell'intellettuale che per decenni hanno riempito il vuoto mentale della sinistra ufficiale. (...)

Come suggerì Leonardo Sciascia, Brancati ha saputo vedere nel fascismo la inquietante continuità dei «fascismi» che attraverso la vita sociale del nostro paese, ha saputo scorgervi «una sintesi di autobiografia della nazione» (secondo una celebre formula di Piero Gobetti). Negli ultimi anni del regime, entro il tessuto della sua narrativa e in una riflessione in apparenza distaccata e blasse che trovò il suo culmine nel bellissimo libretto del 1943, *I piaceri*, Brancati seppe vedere come pochi il concreto agire del fascismo sul quotidiano, il suo compositi nella vita della «gente», il suo propagarsi tra distorte formule intellettuali e comportamenti parziali e minuti, tra la iattanza autoritaria dei poteri centrali e le piccole e non meno ostili volgarità delle situazioni periferiche. (...)

Questo sguardo del siciliano Brancati si può avvicinare (non ci si sorprenda) a quello di un autore, da lui tanto diverso e lontano, come il lombardo Carlo Emilio Gadda: come Gadda ha registrato un risentimento viscerale il «miscuglio» di comportamenti, di oggetti, di linguaggi dell'Italia fascista, la sua abnorme coesione e la sua distorsione modernità, Brancati ha seguito l'ottusa normalità quotidiana del fascismo, il suo vitalismo del «luogo comune», il suo tradurre in modello collettivo, in illusione di massa, una incoscienza e stupidità, che si esaltano su se stesse, che mirano a prevaricare sulla natura e sul consorzio civile. In questa capacità di Gadda e di Brancati di fare così penetranti immagini del fascismo, agisce del resto la lezione diversa ma da questo punto di vista convergente dei due maggiori scrittori della nostra tradizione ottocentesca, Manzoni e Leopardi. Quanto Gadda è «manzoniano», tanto Brancati è «leopardiano»: egli è stato uno dei primi a riconoscere in questo secolo la forza critica dell'illuminismo di Leopardi, della sua spietata analisi della vita sociale e della sua critica delle illusioni e degli inganni ideologici. Dietro a Leopardi c'è per Brancati tutta la grande tradizione illuministica settecentesca: è all'illuminismo (che non va scambiato, come scioccamente si continua a fare, con il mito del progresso e con l'esaltazione della ragione «borghese») si ricollaga l'atteggiamento «liberaldemocratico» di Brancati, che non ha nulla a che fare con quello di certi «liberaldemocratici» di oggi (che relegano libertà e democrazia in ambiti meramente economici e politico-istituzionali), ma cerca sempre, invece, una «libertà» capace di fondare una vita che valga la pena vivere.